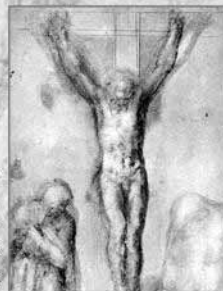


6^a sosta Sulla via della croce

Nei vicoli di Gerusalemme, tra la confusione caotica del mercato orientale, mentre la gente, ormai abituata a vedere certi spettacoli, si scosta appena per lasciar passare il corteo che accompagna il condannato al supplizio del Golgota, Maria è lì che aspetta suo Figlio. Il quadro di riferimento è quello della quarta stazione della Via Crucis, durante la quale Gesù incontra Sua Madre. Un incontro commovente e rapido in cui riemergono i ricordi, le attese, le gioie gustate insieme, le ansie vissute per quel Figlio incompreso nonostante tutta la sua vita parlasse di misericordia e di amore, l'angoscia per una fine ormai inevitabile. L'ora di Gesù è il crocevia più drammatico della fede. Non c'è crisi della speranza più crudele e più rischiosa. E a questo crocevia Maria non poteva mancare. Senza dubbio in quel momento straziante, l'incontro con la Madre è stato un sollievo per Gesù. In certi momenti difficili ed estremi è importante sapere che c'è qualcuno che ti aspetta e ti dice: finalmente sei qui; qualcuno a cui puoi stringere le mani e dire tutto il tuo amore. E Maria è lì, lungo la strada dolorosa, ad attendere: le sue braccia sono aperte per stringere a sé per l'ultima volta il Suo amato Figlio; il suo cuore, affranto ma non vinto dalla disperazione, continua a volergli bene; le sue labbra sussurrano poche parole semplici e vere, quelle che bastano per incoraggiare il Figlio nella sua vocazione di dono senza riserve.

L'epilogo di questo dramma si consuma ai piedi della Croce. Dalla croce Gesù dice al discepolo: «Ecco la tua madre». Ma le parole esatte del Vangelo sono: «Guarda: è tua madre». È come un invito pressante rivolto ad ogni discepolo a contemplare il volto della madre, cercando in lei i tratti della nostra fede adulta e matura, i perché e gli esiti della nostra storia di amore e di dolore. È l'ultimo comandamento che il Cristo morente affida a ciascuno di noi: «Guarda a Maria, impara da lei, dai suoi gesti, dalle sue parole, dai suoi silenzi. Lasciati educare e formare da lei, come ogni figlio fa con sua madre. E ripeti il suo ascolto e il suo custodire nel cuore, la sua lode, il suo prendersi cura, la sua forza e il suo stupore, prolungando la sua presenza tenera e forte, imparando da lei a servire Dio con serietà e i fratelli con tenerezza». Pertanto, all'inizio della settimana santa, ci rivolgiamo a Maria, Signora del dolore e dell'amore, con queste parole:



Michelangelo, *Crocifissione con Maria e Giovanni*, Parigi Louvre

Santa Maria,

*donna del cuore,
attenta a custodire e a rileggere
le parole, gli eventi e i silenzi di Dio,
insegnaci ad avere molto cuore per tutti.
Quando i nostri giorni
diventano incomprensibili
e pesano come macigni sul nostro animo;
quando le difficoltà e le incomprensioni
rendono penosa la nostra vita;
quando il peccato e il tradimento
indeboliscono la nostra esistenza;
quando i sogni, gli ideali e le speranze
non sono più voce affascinante
che invita ad andare oltre:
aiutaci a ritornare al cuore.
In questo luogo, sacrario della nostra vita,
dove Dio seduce con la luce della Sua Parola,
ritroveremo energia e speranza
comprensione e consolazione
ma soprattutto riconquerteremo
l'infinita pazienza
di ricominciare
come vele che sciolgono gli ormeggi
e sono sospinte verso il largo
dal vento di Dio.*



Azione Cattolica Italiana
Diocesi di Molfetta Ruvo Giovinnazzo Terlizzi

Quaresima 2007

Itinerario per Giovani/Adulti e Adulti
A cura di don Pietro Rubini

«Decisamente» verso la Pasqua

Decisamente!

E' la parola d'ordine per cominciare il nostro itinerario quaresimale. Si trova nel Vangelo di Luca riferita a Gesù: «si avviò decisamente verso Gerusalemme» (Lc 9,52); la città dove si sarebbe compiuto il suo destino. Gli studiosi ritengono che l'avverbio "decisamente" non traduca bene il testo originale in cui si legge che Gesù «rese dura la faccia». Questa espressione rende meglio la concentrazione interiore di Colui che ha scelto di camminare verso la croce e non si lascia sviare da nulla.

In questa quaresima anche noi siamo coinvolti in quel «decisamente». Ci attende un cammino senza ripensamenti e regressioni, da percorrere all'insegna della coerenza e della fedeltà. Non ci vengono offerte garanzie e beni su cui contare. Ci viene proposto un itinerario di liberazione dall'incertezza, dal timore di comprometterci, dalla paura di rischiare.

Alla sequela di Gesù, «decisamente», avviamoci con coraggio e fiducia verso la croce, mistero dell'amore profondo tra Dio e l'umanità, sorgente di risurrezione. Non ci sono programmi "spaziali" da osservare. C'è semplicemente da rimettere al centro della nostra vita il Vangelo, Parola da ascoltare e Via da percorrere sui passi di Cristo, Luce della Vita.

Sei soste ci aiuteranno a intravedere e raggiungere il traguardo della Risurrezione.

1a festa Scegli tra potere e amore

La prima Domenica di quaresima ci mette di fronte a quella lotta che Gesù ha voluto ingaggiare contro il Maligno per rivelare che la vita è una partita da giocare senza rimanere neutrali. Sostenuti e condotti dallo Spirito bisogna operare delle scelte per uscire dalle schiavitù e compiere un vero esodo verso la libertà.

Ad alcuni Giudei che nel Vangelo di Giovanni affermano di non essere mai stati schiavi di nessuno (cf Gv 8,31-59), Gesù fa capire che si può essere schiavi senza saperlo. Se qualcuno ci chiedesse: «Non ti capita mai di sentirti schiavo?», forse risponderemmo:

«Certamente. Mi sento schiavo dello studio, degli orari, del cellulare, della mia situazione familiare». E non sapremmo andare oltre. Ad una riflessione più attenta l'elenco delle nostre schiavitù si allungerebbe. Ci crediamo liberi, e invece ci scopriamo assoggettati a molti pregiudizi, al conformismo imperante, al bisogno di apparire in una certa luce e a tutti i costi. Ci crediamo buoni cristiani, e ci capita di capire che viviamo una fede stanca, ripetitiva, senza sussulti di annunci densi di stupore, priva del palpito della carità. Sbandieriamo il nostro altruismo con mille iniziative e ci scopriamo egoisti in tante piccole scelte quotidiane. E poi siamo schiavi del peccato. E il peccato che frequentemente ci rende schiavi è quello dell'orgoglio. Non ammettiamo sbagli né, tantomeno, correzioni, neanche quelle fraterne.

Il confronto con la Parola di Gesù ci rende consapevoli delle nostre schiavitù, ma la prima e più forte tentazione a cui non dover cedere è quella di rimanere prigionieri di esse, rimandando a tempo indeterminato scelte forti di liberazione e di riscatto di se stessi.

**«Gesù fu
condotto dallo
Spirito nel
deserto dove, per
quaranta giorni,
fu tentato dal
diavolo»**

(cf Lc 4,1-2)

Palestina: il Monte delle Tentazioni



Sussidio distribuito gratuitamente dalla Presidenza diocesana dell'Azione Cattolica di Molfetta Ruvo Giovinezza Terlizzi agli aderenti e simpatizzanti Giovani/Adulti e Adulti

Sede diocesana: Piazza Giovine 4-70056 Molfetta (BA) - acmolfetta@libero.it - www.acmolfetta.it

Testi: don Pietro Rubini; grafica: Gino Sparapano; stampa: Grafiche Ruvesi—Foto di copertina: Domenica delle Palme a Gerusalemme

Mentre i suoi interlocutori e provocatori si impettiscono, Gesù si piega. Ora, questo piegarsi di Gesù è una forma di comunicazione e, soprattutto, di rispetto e di accoglienza dell'altro. Gesù scrive qualcosa per terra, ma non si sa che cosa abbia scritto e nessuno ha mai letto ciò che Egli ha scritto. Nel libro del profeta Geremia si legge: «Quanti si allontanano da te, Signore, saranno scritti nella polvere, perché hanno abbandonato te, che sei la fonte della vita» (Ger 17,13). Forse è un modo per dire agli scribi e ai farisei che così facendo corrono il rischio di vedere i loro nomi scritti nella polvere per essere cancellati dal vento piuttosto che nel cuore di Dio e rimanerci per sempre. Nello stesso tempo, quelle parole che nessuno ha mai decifrato, si prestano a comunicare un messaggio chiarissimo che viene capito da tutti, dai più giovani sino ai più anziani, dai meno sprovveduti ai più esperti. Il messaggio è che una donna peccatrice che è umiliata, ma che è disposta a non peccare più, riacquista l'innocenza e la speranza di una vita migliore.

Alla fine Gesù alza lo sguardo e dice: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di Lei» (Gv 8,7). È come se, con quella frase, sollevasse di colpo il coperchio dalla coscienza dei suoi interlocutori. Ciascuno è costretto a scavare nella propria vita passata per vedere se davvero è senza peccato. Beninteso! Gesù non intende giustificare l'operato della donna. Tuttavia vuole anche condannare l'atteggiamento di chi è sempre pronto a scoprire e denunciare il peccato dell'altro. Purtroppo chi è senza misericordia per gli sbagli del prossimo, ha le mani sempre pronte per lanciargli addosso le pietre della maldicenza, della critica e del giudizio.

È inutile chiedersi chi sia la donna. L'evangelista l'ha lasciata nell'anonimato per farne un simbolo dell'umanità peccatrice e di ognuno di noi, a cui Gesù dice: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8,11). La Sua voce non biasima ma assolve. Vogliamo poter ascoltare anche dentro di noi la Parola che libera, e sperimentare la nostra fragilità come il luogo della misericordia. Soltanto così può tornare nuovo il nostro cuore, pronto a ripartire da zero. Nella valle dei Re in Egitto ci sono tombe con pitture murali che rappresentano la scena del giudizio. Il cuore del defunto è posto sul piatto della bilancia, sotto lo sguardo del dio Osiride. Anche secondo Gesù l'uomo è giudicato dal suo cuore, però con questa differenza: davanti a Dio conta più la misericordia che la giustizia.

In cammino... per tutta la settimana

- *Mettiti al posto dell'adultera e sperimenta la tua fragilità come luogo della misericordia;*
- *Mettiti al posto degli scribi e dei farisei e scopri le parole e gli atteggiamenti attraverso i quali giudichi chi sbaglia;*
- *Mettiti al posto di Gesù e scopri le parole e gli atteggiamenti attraverso i quali usi misericordia e accoglienza verso gli altri;*
- *«Va' e non peccare più»: quale svolta pensi di dare alla tua vita?*

5^a sosta Il cuore nuovo

Un'antica storia dei monaci del deserto narra di un vecchio brigante che si sentì male e, percependo che stava per morire, bussò alla porta di un monastero. «Dio avrà misericordia di me», disse il brigante al monaco che era venuto a soccorrerlo. «Come fai a esserne così sicuro?», rispose il monaco. «Perché è il suo mestiere», ribatté il brigante. Ironia per ironia, possiamo aggiungere che, se il mestiere di Dio è il perdonare, quello degli uomini è il condannare.

Vivace è, nel Vangelo di questa quinta domenica di Quaresima, la descrizione dei solerti promotori della giustizia che, dopo aver scoperto una coppia in flagrante adulterio, si lasciano sfuggire di mano l'uomo e trascinano la donna davanti a Gesù perché la condanni alla lapidazione secondo il dettato della legge di Mosè (cf Dt 22,22-24; Lv 20,10). Diversa sorte per due persone che hanno commesso lo stesso peccato: qualche abluzione rituale per l'uomo; la morte senza appello per la donna. Prima di passare ad ulteriori considerazioni è interessante fermare l'attenzione sulla scena.

In primo piano c'è la donna. Una peccatrice. Diversa dagli altri peccatori che Gesù ha incontrato e ai quali ha concesso il perdono. In genere tutti hanno invocato pietà. L'adultera non parla, non chiede. La sua è una vita sconvolta. Sente di aver perduto tutto. Ha una tale consapevolezza delle proprie colpe che non le è rimasto neppure un rimasuglio di speranza. Del resto, se si permettesse di parlare, che valore avrebbero le sue parole in un contesto totalmente maschilista. Il suo peccato definisce anche la sua identità: è l'adultera. Di fronte a questa donna peccatrice, le reazioni sono diverse.

C'è la reazione dei suoi accusatori e provocatori. Irreprensibili nell'osservanza della Legge di Dio, pensano di potersi erigere a giudici degli altri. Scandalizzati dal comportamento della donna, vanno a porre il caso a Gesù. Non per chiedergli un parere ma per tendergli un tranello: se Gesù non la condanna disattendendo alla legge di Mosè e potrà essere accusato come trasgressore; se invece dice di lapidarla, non solo si pone contro i romani ai quali spetta il diritto di pena di morte, ma perderà quell'aura di Maestro buono, pietoso con i peccatori, che gli attira il favore del popolo. La strategia è crudele: usano la Legge di Dio per incatenare la Parola di Gesù. Non si rendono conto che in questo modo si allontanano da Dio e si pongono davanti a Lui da antagonisti. Anche senza trasgredire la Legge.

«Neanch'io ti
condanno; va'
e d'ora in poi
non peccare
più»

(cf Gv 8, 1-11).



V. Rovisi: Cristo e l'adultera (Cavalese)

L'esperienza della tentazione – accomunandoci a Gesù – ci obbliga a scandagliare il nostro cuore, a interrogarlo e a operare una scelta tra il bene e il male. A questo proposito già S. Antonio Abate riteneva che togliere all'uomo la possibilità della tentazione significherebbe privarlo della sua dignità, impedendogli di esercitare la sua libertà.

Ora, nel Vangelo di Luca, a una lettura attenta, le tre tentazioni rimandano a *un'unica grande tentazione*: quella del potere. C'è la tentazione dei pani: il potere sulle cose. Poi la tentazione dei regni della terra: il potere sulle persone. E infine la tentazione del pinna-colo: il potere di sostituirsi a Dio o di servirsi di Dio. Di queste forme che il potere assume diventiamo facilmente schiavi. Facendoci credere di poter riempire la nostra povertà creaturale di tante cose, il tentatore non ci offre la cosa più importante. Nelle sue promesse non c'è traccia di amore. C'è il possesso ma senza amore. Ci mette davanti la possibilità di diventare persone dalla vita brillante e affermata ma che non sanno nulla dell'amore di Dio, della bellezza e della fraternità. Non sanno che cosa vuol dire sentirsi amati e poter amare.

Anche noi come Gesù ci troviamo spesso davanti a due strade: quella del potere e quella dell'amore. Ovviamente il diavolo ci propone la prima, la più semplice. Ma alla voce del tentatore, nel deserto della nostra vita, si oppone un'altra voce, quella di Dio. Dio non fa molte promesse. Più che promettere, ci fa una confidenza: «Io sono l'Amore. Io ti amo e ti do la mia Parola: fidati del mio Amore». A questa Parola Gesù ha affidato tutta la vita e ha vinto, per sempre, anche le nostre tentazioni.

«Cristo ci ha liberati», proclama l'apostolo Paolo nella lettera ai Galati (5,1). La nostra liberazione non è dunque il prodotto di uno sforzo individuale, che ci ricondurrebbe fatalmente alla nostra auto-affermazione e farebbe ancora di noi il criterio interessato di misura del rapporto con gli altri. È, invece, il risultato di un prezzo pagato dall'amore di Cristo per noi.

Nel vangelo di Matteo si dice che Gesù dopo aver resistito a Satana e alle sue tentazioni nel deserto, viene lasciato in pace e gli angeli vanno a servirlo (cf Mt 4,11). All'improvviso, il luogo della tentazione si trasforma in paradiso. Dove resistiamo alla tentazione, là è anche per noi il paradiso. Lì sperimentiamo la vicinanza amorevole e salutare di Dio, così come si manifesta negli angeli.

In cammino... per tutta la settimana

• *Lasciati condurre dallo Spirito nel deserto della tua vita e prendi consapevolezza delle tue schiavitù quotidiane;*

• *Cerca di capire quali tentazioni le sostengono;*

• *Confrontati con la Parola di Gesù;*

• *Scegli, pur nella tua fragilità, tra la forza del potere e la debolezza dell'amore.*

Da sosta Un seme di luce donato nella Parola

La trasfigurazione di Gesù è – sotto l'aspetto didattico – un anticipo della sua risurrezione quale conclusione gloriosa della passione. È come l'improvvisa e breve eruzione di un vulcano: lascia intravedere il fuoco di Dio e la forza vitale che si nascondono in un Uomo che per le sue scelte è destinato a finire sulla croce.

Sul monte Tabor, infatti, Gesù sta davanti ai tre apostoli come «la Luce vera che illumina ogni uomo» (Gv 1,9).

Deve essere stata proprio la Luce che emanava dal suo volto, come dal sole, a sorprendere e ad incantare Pietro, Giacomo e Giovanni. Così avviene anche per noi. Il perché, in fondo, è semplice: la luce ci piace. Ci affascina, ci dà sicurezza, ci mette allegria, ci apre il cuore. Il problema è che oggi, di luci, ne abbiamo tante, potenti e seducenti. Non solo per le strade, nelle piazze e nelle case. Dallo schermo televisivo e dai portali di internet, uomini e donne dello spettacolo, ballerine e veline, campioni di calcio e allenatori, comici, opinionisti e stilisti... cercano di abbagliarci con la propria luce per dirci – secondo loro – cosa è bene e cosa è male, ciò che va fatto e non va fatto, ciò che è superato e ciò che è attuale, ciò che è bello e ciò che è brutto, ciò che vince e ciò che perde.

E in questa situazione di confusione antropologica, dove la dea emozione sembra essere l'unico criterio guida nelle scelte, non è sempre facile raccapezzarsi. Per questo abbiamo bisogno di una luce "altra" che nessuna centrale elettrica ci può dare. Una luce che ci aiuti a fare chiarezza, che illumini le menti e i cuori. Questa luce non è una ideologia e neppure un sistema di valori o di principi. È una persona, una presenza, un volto: Gesù, l'unico capace di fare verità su tutte le altre luci.

Nel mistero della trasfigurazione Gesù offre a tutti la sua Luce, cui poter attingere quando dentro di noi, o a casa, o nel lavoro, o con gli amici entriamo in confusione, non vediamo più chiaro e non ci capiamo più niente; quando sopraggiunge il momento della prova, del dubbio, della fatica di credere e di sperare. Non si può fermare la vita ai solo momenti belli e straordinari, come avrebbe voluto l'apostolo Pietro che esce fuori con

«Mentre
pregava, il suo
volto cambiò
d'aspetto...
Una voce
diceva "Questi
e' il figlio mio,
l'eletto,
ascoltatelo»

(cf Lc 9,28-36)



Palestina:
La Chiesa della Trasfigurazione
sul Monte Tabor



attraente, ma avvelena. Se nutre il corpo, lascia un vuoto nell'anima. Ma proprio quando fa l'esperienza della fame, egli rientra in se stesso. Non c'è conversione reale per chi non fa mai una sosta per rientrare in se stesso. Anche se a dir il vero «non è il pentimento che spinge il figlio a ritornare in se stesso, ma la fame: il suo punto di riferimento non è né il dispiacere né l'amore del Padre, ma i salariati che hanno pane in abbondanza. La motivazione è la volontà di vivere, anche a prezzo della propria dignità filiale: è meglio essere un salariato con lo stomaco pieno che un figlio decaduto o morto». Forse non è un motivo nobile che spinge il figlio a tornare dal Padre, ma ciò che conta è che decide di partire.

Finalmente giunge l'ora del ritorno. Il figlio si è appena avviato e il Padre l'ha già scorto «quando era ancora lontano» (Lc 15,20). Gli sguardi si incontrano. Il figlio porta dentro di sé il pentimento. Lui aveva preparato la formula della richiesta di scuse, e si trova avvolto dall'abbraccio paterno che tira un rigo sul passato e inventa un avvenire del tutto impreveduto e nuovo. Il padre ha fretta: «Gli corse incontro, gli si gettò al collo» (Lc 15,20). Il perdono di Dio è rapido come un lampo. Ora è il suo cuore materno che palpita per il figlio ritrovato. L'amore materno di Dio è fatto di accoglienza, di compassione e di tenerezza. È un amore viscerale, proprio come quello di una madre. Qualsiasi cosa, per quanto terribile, un figlio abbia fatto, se torna, la prima reazione della madre è sempre quella di aprirgli le braccia e di accoglierlo. Questo è ciò che Dio sente per l'uomo peccatore. Con la sua potenza dovrebbe punire chi gli è infedele, ma non può; le sue viscere materne glielo impediscono e la sua debolezza lo fa fremere di compassione (cf Ger 31,20).

Anche per l'altro figlio, il maggiore, c'è la proposta da parte del Padre di un futuro diverso rispetto al passato. Perciò lo invita alla festa, a entrare nella sala del banchetto e a condividere la gioia. È suggestiva l'immagine del Padre che non soltanto chiama, sollecita e invita educatamente il figlio maggiore, ma giunge al punto di «pregarlo». E prega perché l'altro non si ostini a restare schiavo di un passato infelice o di una memoria malata e arrabbiata, ma si apra alla novità di vita e di futuro.

Come osserva un autore: «Questa è una parabola? No, è una storia vera, la storia di tutti i ritorni a Dio».

In cammino... per tutta la settimana

● *Rileggi la pagina del Vangelo che narra la parabola del Padre Misericordioso;*

● *Rifletti sull'esperienza di perdono donato e ricevuto nella tua storia personale;*

● *Interroga te stesso sul valore che personalmente dai al Sacramento della Riconciliazione;*

● *Deciditi a ritornare dal Padre che rispetta la tua libertà e ti attende nonostante la tua fragilità.*

4a sosta Il ritorno dell'Amore

«Mi leverò e
andrò da mio
Padre»

(cf Lc 15,1-9)

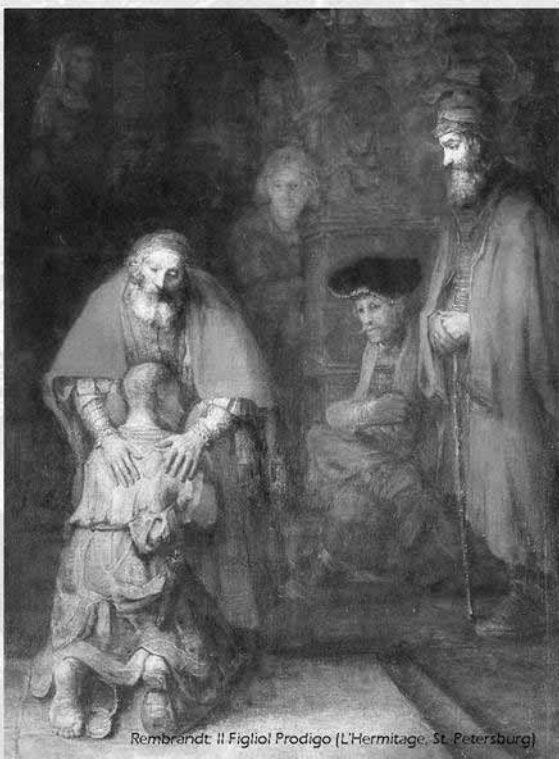
Nel vangelo di Luca per tre volte ricorre il verbo

«mormorare», e sempre in riferimento agli scribi e ai farisei che non condividono l'agire di Gesù verso i peccatori. Secondo la teologia dei farisei, infatti, Dio avrebbe dovuto trattare i peccatori con una certa severità. La parabola del Padre e dei due figli ci presenta, invece, un nuovo e diverso agire.

Finora Gesù ha parlato di Dio con le immagini del pastore e della massaia: un uomo e una donna. Adesso è arrivato il momento della sintesi, e perciò descrive Dio con il volto di padre ma con il cuore di madre. Difficilmente, nella letteratura mondiale, si troverà un padre così buono come quello della parabola. Qualcuno potrebbe definirlo fin troppo buono. Quando il figlio esige la sua parte di eredità, non protesta, non dice parola; accetta: «e il padre divide tra loro le sostanze» (Lc 15,12). È vero, l'amore paterno è fatto di stimolo, di spinta. Il padre vuole far

crescere il figlio, spingendolo a dare il meglio di sé e per questo in alcune situazioni non rinuncia a correggerlo. Ma Dio si mostra padre anche quando rispetta la libertà dei figli fino ad accettare il rischio che Gli voltino le spalle per andare in un paese lontano. Davanti a tale scelta Dio non s'impone. Tace. E talvolta anche per lunghi anni.

Il figlio minore, da parte sua, non si accontenta di portare via i suoi beni. Avrebbe potuto investirli e avere di che vivere per molti anni. E, invece, li sperpera in una vita disordinata. Il peccatore è così: non ha il senso della misura; obbedisce ad una logica strana: quella del sempre di più. Una volta insediato nella vita, il male abbonda molto in fretta. È come certi fiori esotici che nascondono sotto i colori vivaci un veleno mortale. Il peccato è



Rembrandt: Il Figliol Prodigo (L'Hermitage, St. Petersburg)

un desiderio tanto umano: «facciamo tre tende e restiamo qui». C'è tutto il cammino dell'esistenza umana da vivere, un cammino che include anche la croce. Ma nonostante tutto, come scrive San Paolo a Timoteo, il Signore si impegna in ogni occasione a far risplendere la nostra vita e la vita del mondo (cf 2Tm 1,10).

La sua Luce è sempre e ancora donata nella Parola. Alla necessità di vedere la Sua luce, si aggiunge per ogni uomo anche il bisogno di ascoltare la Sua Parola di Vita. E il Padre non si lascia pregare e dice: «Questi è il figlio mio, l'eletto, ascoltatelo» (Lc 9,35). Questo imperativo «ascoltatelo» è oggi rivolto a ciascuno di noi. Gesù non parla come un libro stampato. Il suo messaggio desta stupore. Ogni volta che lo ascolti e ne resti colpito, è segno che l'hai capito.

Si tratta di non aver paura di incontrare Cristo. Egli va cercato nella meditazione del Vangelo e nella preghiera personale e comunitaria; nella celebrazione del Sacramento della riconciliazione e nella partecipazione attiva dell'Eucaristia; nella Chiesa che si manifesta nei vari gruppi parrocchiali e nel volto di chi è sofferente e bisognoso.

E poi è questione di allenarsi continuamente nella disciplina difficile dell'ascolto. Gesù è sempre Parola che parla alla nostra vita, tutti i giorni. Non stanchiamoci di ascoltare la Sua voce attraverso gli avvenimenti del quotidiano, attraverso le gioie e le sofferenze che l'accompagnano, le persone che ci stanno accanto, la voce della coscienza assetata di verità, di felicità, di bontà e di bellezza. Sostiene il filosofo S. Kierkegaard che «la vera preghiera non è quando Dio sta ad ascoltare ciò che noi gli domandiamo; ma quando l'orante continua a pregare fino a che sia egli colui che ascolta: che ascolta ciò che Dio vuole». Chi saprà aprire il cuore e la mente alla Voce Suadente, scoprirà la sua vocazione, quel progetto cioè, che da sempre Dio, nel suo amore, ha pensato per ciascuno.

Infine, bisogna mettersi in cammino. Non accontentarsi di discutere. Non attardarsi. Non lasciarsi trattenere dalla presunzione di possedere già tutta la verità. A che serve in questo caso la Luce della Parola se poi non ci si mette in cammino? Non aspettiamo per fare il bene le occasioni che forse non verranno mai. Sull'esempio di Gesù la nostra vita può diventare una continua occasione di bene. Il cantiere è aperto. È giunto il tempo dell'azione.

In cammino... per tutta la settimana

● Nella preghiera individua la Parola di cui il Signore si sta servendo per farti camminare sulla strada da Lui tracciata;

● Scopri le luci che abbagliano la tua vita rischiando di portarti fuori strada;

● Scegli i tempi da dedicare all'ascolto della Parola;

● Mettiti in cammino: "dai carne" alla parola attraverso le occasioni di bene che compi.

3^a sosta La pazienza di ricominciare

La tragica notizia che alcuni riferiscono a Gesù non è diversa dal bollettino di guerra, di violenza e di morte che ogni giorno siamo costretti ad ascoltare dal telegiornale. Il fatto si riferisce ad un gruppo di Galilei, probabilmente rivoluzionari zeloti, messi a morte da Pilato, mentre stavano compiendo un sacrificio di culto. Un evento di cui, ad eccezione del testo di Luca, non si ha notizia altrove. Una cosa è certa: quando accadono fatti di morte tragica o violenta, gli uomini ne sono profondamente turbati. Perché mai tanti bambini innocenti vanno incontro alla morte a causa della barbarie umana? Che senso ha la fine tragica di tanta gente provocata dalla diffusione di epidemie, dai fenomeni naturali, dagli episodi di banditismo o di follia? C'è un disegno di Dio o qualche fatalità nascosta in questi avvenimenti? Da sempre ci interroghiamo sul senso della vita costantemente insidiata dalla morte. E non veniamo a capo di nulla. Le conclusioni alle quali giungiamo sono in genere amare. Spesso vengono chiamati in causa diversi fattori: il non senso della vita umana, il dubbio atroce sulla bontà di Dio, il castigo come conseguenza del peccato. Qualche pio cristiano si spinge oltre e ci vede addirittura un'espressione della volontà di Dio, come se Dio si placasse solo alla vista del sangue. Se così fosse, la vita sarebbe un insieme di eventi fini a se stessi; Dio un Padre crudele e fiscale e gli uomini divisi in due categorie: i buoni premiati e i cattivi puniti. Ma così non è.

Gesù prende spunto da questa notizia drammatica per affermare che chi muore tragicamente non è più colpevole di chi sopravvive, e porta l'esempio del crollo della torre di Siloe su diciotto malcapitati per concludere che la colpevolezza degli uomini o il castigo di Dio non possono essere desunti dalle disgrazie. Esse però sono un segno di Dio, o meglio un avvertimento indirizzato a tutti: tutti sono peccatori; il giudizio di Dio non è per alcuni, ma è per tutti. O ci convertiamo o ci pervertiamo. Così facendo Gesù vuole smascherare l'atteggiamento di chi prima ricerca e poi accusa i colpevoli senza lasciarsi inter-



Il fico "strangolatore"

**«Lascialo
ancora
quest'anno...e
vedremo se
porterà frutto
per l'avvenire»**

(cf Lc 13,1-9)

pellare dagli avvenimenti. È come se ci chiedesse di impegnare il tempo più a interrogarci e a guardare avanti che a stabilire colpe e colpevoli. Certo il male deve essere combattuto ed è necessario fare di tutto per evitare massacri e catastrofi. Né si può pensare che queste catastrofi siano volute da Dio. Anzi, per dirla tutta, Dio stesso è presente nelle nostre situazioni di dolore e di morte. Con il salmo del Buon Pastore diciamo: «Se dovessi camminare in una valle oscura non temerei alcun male, perché Tu sei con me» (Sal 22,4). Nelle valli oscure della nostra vita Lui è con noi. Ma il punto è: noi siamo con Lui? Tuttavia, proprio perché ogni disgrazia è manifestazione di una situazione di provvisorietà e di precarietà nella quale tutti viviamo, è anche richiamo a rivolgersi all'essenziale: cercare la comunione con Dio, affrettare il tempo della nostra conversione, dare il giusto senso alla propria vita. A che cosa serve denunciare, trovare i responsabili o i complici di certe tragedie se, poi, la nostra vita non annuncia qualcosa di radicalmente nuovo e diverso?

L'appello alla conversione da parte di Gesù risuona con un accento di urgenza, e quasi di durezza categorica: «Se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo». Forse non sotto le macerie di qualche torre ma nel dramma della sterilità, della noia, della depressione. Parole dure, persino minacciose, e tuttavia pronunciate per salvare più che per punire, come suggerisce la parabola del fico sterile. «Taglialo», aveva ordinato il proprietario; «lascialo ancora quest'anno», implora il vignaiolo. Le due prospettive vanno tenute insieme. Da una parte l'urgenza di convertirsi e la necessità di portare frutto. Dall'altra parte la possibilità di non sentirsi respinti e rifiutati per sempre. L'albero non ha dato i frutti ma il vignaiolo farà di tutto perché possa portare frutto. Questa prospettiva dell'amore che va incontro, che pazienta, che concede ancora una possibilità è la caratteristica tipica di Dio. Non respingere il peccatore, essere pazienti, fare di tutto perché ritorni: non è questo lo stile di Dio?

La novità della parabola sta proprio nel fatto che a un fico sterile venga ancora concessa una possibilità. Nonostante le delusioni che Gli forniamo in serie, Dio continua a credere nell'uomo, a sperare qualcosa di buono da noi. Il giudizio rimane sospeso. Dio spera che prima o poi possiamo corrispondere al suo dono che ci precede, alla sua voce che ci chiama, al suo amore che si prende cura di quella zolla di terra che è il nostro cuore.

In cammino... per tutta la settimana

● *Rifletti sulla risonanza che suscita in te la realtà della fragilità e della morte;*

● *Fai memoria della presenza di Dio nelle tue situazioni di difficoltà;*

● *Impegnati nella fatica del quotidiano a mettere in atto segni di conversione.*